

ECONOMIA

INTERVISTA / Il presidente dell'Assolombarda spiega la sua ricetta per superare Tangentopoli

«Qui ci vuole un Kennedy italiano»

Presutti chiama a raccolta gli imprenditori. Con la nuova parola d'ordine: il buon mercato «Pari opportunità. E chi non gioca bene sia espulso». Ma prima dev'esserci il buon governo



Ennio Presutti.

MILANO — Qualche anno fa fu tra i primi a richiamare gli imprenditori: «Ci vuole un'etica degli affari». Nessuno ancora immaginava quel che sarebbe successo solo pochissimo tempo dopo: era di Tangentopoli, ora delle Mani pulite. E anche di qualche veleno. Oggi, a maggior ragione, Ennio Presutti rilancia la sfida. Sogna un Kennedy italiano che sappia portare un *New Deal* in un Paese sempre più disorientato. E da presidente dell'Assolombarda, ma con l'occhio di chi ha passato una vita ai vertici di una multinazionale come l'Ibm, prova a sferzare quest'Italia che sembra dibattersi un po' a vuoto. Nuova parola d'ordine: «Il buon mercato». Per arrivarci, Presutti chiamerà a raccolta i protagonisti dell'economia, in un convegno fissato per il 29 novembre all'Assolombarda.

Da loro il presidente degli imprenditori lombardi non si aspetta solo parole, ma indicazioni perché l'Italia incominci davvero a costruire il fatidico «nuovo». A partire da dove, ingegner Presutti? Il «buon mercato» non rischia di essere solo uno slogan?

«Al contrario: è la condizione indispensabile per uscire da tutto quello che ha prodotto Tangentopoli. Noi siamo convinti che sia anche la debolezza del mercato, della sua cultura e dei suoi valori di libertà, merito, responsabilità, una delle ragioni della crisi non solo economica ma politica e morale in cui si trova il nostro Paese. Il mercato è fatto di sviluppo e di progresso civile. E quando c'è il buon mercato, chi non gioca bene viene espulso».

Cosa che finora non è accaduta: anzi. E anche gli imprenditori hanno le loro responsabilità.

«Chi è stato coinvolto,

ha sbagliato, nessuno lo nega. Ma le assicuro che la richiesta più sentita dagli imprenditori è proprio questa: un mercato trasparente con pari opportunità per tutti gli attori, la costruzione di quel «nuovo» che oggi non ha contenuti. Guardiamo la politica: è fatta di date e di schieramenti, ma i contenuti dove sono?».

È un invito agli imprenditori a un impegno diretto, magari alle prossime elezioni?

«Da che parte stiamo si sa: ci siamo battuti per i referendum a suo tempo, chiediamo con forza le elezioni oggi. Spingiamo per la presenza in politica come singoli cittadini anche se come associazioni siamo apolitici e agovernativi. La politica è un mestiere. E non facile. L'ondata di rinnovamento ha tagliato le gambe al ricambio che i vecchi politici si erano preparati. Cosa verrà dopo? Per ora vedo solo la battaglia politica, non i contenuti. E qui che vogliamo provare a offrire un contributo. Il «nuovo» vive già nella pubblica opinione e nella società civile, che hanno voglia di creare un Paese nuovo, moderno. Chi sarà in grado di darci una visione alla Kennedy potrà portare l'Italia al ruolo di leader: ne abbiamo tutte le possibilità».

Lo vede davvero, questo Kennedy all'italiana?

«Nessuno aveva «visto» Kennedy prima che diventasse presidente. Sa qual è il nostro problema? Per anni si è detto: «L'Italia va bene indipendentemente dalla politica». Ora no: ora, senza un buon governo, non può esserci un buon mercato».

E riecco la questione che le sta più a cuore.

«Sì, perché le due cose vanno di pari passo. Noi dobbiamo produrre ricchezza per poter produrre solidarietà. E perché ciò sia possibile occorre una macchina economica efficiente, occorre abbandonare i dogmi e gli schematismi ideologici».

In concreto?

«Gli imprenditori vogliono poter operare con norme chiare, senza trucchi,

in un clima di competizione leale. L'Italia è un Paese iperregolato, con troppe leggi e per di più applicate male. Cominciamo da qui: poche regole ma chiare e precise. Secondo: i controlli. Qui si chiede un sacco di documentazione, ma alla fine tutto si riduce a un fatto formale e abbiamo visto con quali conseguenze. I controllori devono essere professionisti al più alto livello. Se fin qui non è accaduto, è per l'ingerenza della politica negli affari che ha distorto tutto. E poi l'ultima cosa: è lo Stato che regola l'economia, ma lo stesso Stato è poi anche attore. È un'anomalia tutta italiana».

Le privatizzazioni non la convincono?

«Andiamo a rilento. Senza parlare della Francia, perché sarebbe troppo facile: guardi l'Argentina, la Spagna, il Messico... E guardi dove siamo, ancora, noi. Sì, ci vogliono più privati. E non mi riferisco solo all'industria, ma anche alle banche. Altrimenti non allontaneremo mai la politica dagli affari».

Non è, però, che i privati siano esenti da macchie.

«Oggi l'impresa buona paga i conti per quella cattiva. E questo che ha creato Tangentopoli ed è questo che ha prodotto l'insoddisfazione nei confronti del vecchio sistema. L'etica, ormai, non è più una scelta morale: è un vero e proprio bene patrimoniale dell'azienda. Per questo chiediamo regole nuove. Per questo dico che non possiamo continuare a flagellarci con il passato».

Certo no: ma non possiamo neanche passare un colpo di spugna.

«Infatti. La giustizia faccia il suo corso. Ma dedichiamoci, intanto, anche alla costruzione del Paese».

Raffaella Polato